

i jackpot
53

© 2025 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: novembre 2025
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
correzione bozze: Antonio Bilancia
ufficio stampa: Carlotta Borasio
immagine di copertina: © Paolo & Bianca Tangari
foto dell'autore: Andrea Giannone

ISBN 9788831260381
www.lasvegasedizioni.com

Mariano Rose

L'onda lunga

(Un racconto Blues)

ROMANZO



Alla mia famiglia,
onda, vento e timone della mia vita.

CODICE 9XDF21 – DIRETTIVA DI SMALTIMENTO: CASO 223

“A seguito della sentenza emessa dal Tribunale di Tórshavn,
Far Oer Islands, il suddetto materiale è da ritenersi IDONEO.

Autorizzati alla divulgazione.”

CASO 223 – PROGETTO BLUES
GIORNO: 2 MARZO 2049 – ORE: 9.05 A.M.
REC. OLO-TRANSMISSION – SESSION 0

«Non ricordo. Con il tempo ho adeguato la mia versione a quella dei giornalisti, dei curiosi... suppongo capiti a tutti. Sai che quello che ti raccontano non corrisponde a verità, non interamente, e sai che non è la verità perché l'hai vissuto in prima persona. Eppure... ti aggiusti. Dopo un po' che te lo senti ripetere, gli dai ciò che vogliono. Cerchi di farli contenti, di stare al gioco, almeno credo. Ripeti quella bugia così tante volte che quasi ci credi.

«Quel giorno *non fu* tutto pianificato. Neanche lontanamente. Ero... confuso. Cristo, avete mai riflettuto su cosa vuol dire *pensare*? No. Perché crescete, affinate le vostre capacità, imparate a innellare pensieri, ragionare, fino a quando vi risulta *facile*, naturale come un buco di culo, “sta lì e sta bene”. Ora immaginate di ottenere quel dono all'improvviso: prima eravate nulla, puro istinto, e un attimo dopo? Puff, senzienti. Riuscite a immaginare il delirio? No, non credo.

«È *orrore*. Orrore per ogni cosa. Cose che non conoscete e che vi fanno paura. Perché pur non conoscendole siete in grado di *definirle*. Mi capite? Okay, forse non è così semplice da spiegare, posso solo dire che è un trauma. Un enorme cazzo di trauma. Di quel giorno ricordo l'orrore della mia mente e poche altre sensazioni: la brezza del mare, il buio, il calore dell'alba, gli stramaledetti *gabbiani*.»

«Prego?»

«Andiamo, non avete visto le immagini? Oh sì, che le avete viste! Parlo di quegli stronzissimi gabbiani del cazzo! No, sentite, fermi un secondo, che stiamo facendo? Sapete già tutto, perché volete parlare di questo? Perché volete *parlare*? Cosa potrei mai dirvi che non abbiate già visto in qualche documentario su National Geographic?»

«*Il suo punto di vista*, Mr. Blues. Ciò che ha provato.»

«Uhm, emozioni, sì... ci andate a nozze, vero?»

«Mi ascolti. Non ci saranno molte altre occasioni per raccontare con onestà cosa ha fatto, chi è stato, chi è adesso. Mi creda quando le dico che vogliamo soltanto capire. Se possibile, aiutarla.»

«*Giusto!* Come ho fatto a non arrivarci prima? Ecco il buon samaritano sulla via di Damasco! Ma vaffanculo.»

«La prego... la volgarità non aiuta. Vada avanti, coraggio.»

«Allora state a sentire. Volete emozioni? Volete capirmi?! Quella mattina *volevo morire*. Avevo la vista annebbiata e gli occhi gonfi, un *oceano*, un fottuto oceano di nuovi pensieri che ballava la macarena nella mia testa. Vomitavo poltiglia consumata tre giorni prima, non riuscivo nemmeno a respirare! E poi i gabbiani. Mi hanno sturpato le ossa, scorticato la carne, si sono abbuffati con la mia pelle *per ore*. E solo alla fine, quando finalmente stavo morendo... è arrivata *Greenpeace*. Intendiamoci, bravi ragazzi, ma perché cazzo si sono impicciati? Gesù, ci penso ora, dopo trent'anni, e capisco che se avessero deciso di *non* intervenire, se avessero detto: "dove andiamo, Dave?" "Non so, Bill, che ne pensi di Pfeiffer Beach?" "*Nah, meglio l'Antartico!*" Be', in quel caso non sarebbe successo niente. E io sarei l'ennesimo ovulo non fecondato.»

«Mr. Blues, la prego...»

«Okay, okay. Cristo. Stavo morendo. Il becco di quegli stronzi pennuti faceva male, ma potevo intuirlo... una vasta pace, una corrente diversa, suboceanica, intrisa di una memoria che non ha nome. Io... stavo morendo, capite?»

«E poi gli *elicotteri*.

«Non che al tempo sapessi qualcosa di elicotteri, ma ho rivisto anche io le immagini del mio “salvataggio”: un sacco di persone arriva dal nulla, mani e mani che mi toccano, che mi spostano, che gettano acqua di mare su ogni mia ferita aperta – e fa un male porco anche a noi, credetemi. Insomma, arrivano tutti lì e cercano di fare il loro lavoro, senza interpellarmi, senza chiedere nulla a quel povero idiota che sta agonizzando ai loro piedi. “Perché sta lì?” Nessuno si è posto il problema, si sono solo dati da fare. Che è un po’ il riassunto della storia dell’uomo dalla scoperta del fuoco a oggi. Era il 2019 e... chi c’era? Trump? Redford? Non ricordo, sta di fatto che anche il Presidente interviene su Twitter: “È UNA BALENA AMERICANA!”, dice. Wow. Che fortuna sfacciata, vero?»

«Ed è così che arriviamo...»

«Alle mie prime parole, sì: “*Fanculo lasciatemi. Lasciatemi morire.*” Nessuno ha mai pagato i diritti per il tormentone di quell’estate. In ogni caso, il punto era quello. Non c’era nulla di pianificato. Volevo soltanto morire.»

Quella pletora di dottori e scienziati mi guarda con aria stranita. Sono in cinque, età e nazionalità differenti. Consultano i loro globi, confabulano tra di loro. I traduttori emettono un fastidioso ronzio.

Il giovanotto irlandese ha una fascia attorno al collo – un *torcitesta*, penso, fantastico – l’ennesimo disgraziato colpito dalla malattia dei colli curvi. Un po’ di forfora gli impollina il camice. La vecchietta cinese è più brutta di me. È l’unica della commissione che non si è ancora interessata alle stronzate che dico. Litiga con il suo traduttore mentre Mr. Cotton, Vicepresidente di Losailcazzo, agita la mano con fare stizzito. Non sopporta il fumo.

La bionda è la classica insegnante sexy, sembra uscita dall’immaginazione di un quindicenne: occhiali tenuti in punta di naso, labbra carnose, sulla trentina. Di fianco a lei, il Morgan Freeman dei poveri,

un nero scheletrico dai capelli corti e grigiastri. Mi osserva in silenzio con occhi profondi.

«Tienila meglio» dico alla novellina. Quella sobbalza e un po' di cenere finisce per terra.

Si chiama “la ragazza delle sigarette”, e no, non fa parte della commissione. Devono averla assunta per quel bel faccino che si ritrova, lo stesso che rivolge a terra con insistenza. Scommetto che prima di ieri non mi aveva mai visto, non di persona. Se ne sta solo lì in piedi, con lo sguardo basso. Ogni tanto mi allunga la sigaretta.

«Guarda che non mordo» le dico «non sono mica un *cagnaccio!*»

E niente. Neanche un sorriso. Poi ricordo di non essere un comico, non d'intenzione.

«Dottoressa Mayer, psicologa» la bionda parla, i bisbigli cessano.

«Cominciamo bene» gli psicologi sono quasi peggio dei giornalisti.

«Mr. Blues, conosciamo perfettamente questo suo, uhm, *peculiarre cinismo*. Lo ha sempre ostentato, con metodicità. E questo mi fa pensare a un meccanismo di difesa.»

Appunto.

«Se siamo qui è perché vogliamo andare *oltre*. Non ci interessa il muro che ha eretto per anni, quello che è stato costretto a esibire.»

«E quindi? Di cosa vorreste parlare?»

«*Di lei*, Mr. Blues, della sua vita. Ma non ci interessa soltanto il *cosa*, è importante anche il *come*. Sembra che non abbia alcuna voglia di collaborare, ma dal nostro primo intervento possiamo già constatare la necessità di questa intervista.»

«Su quali basi? Non mi avete ancora detto perché siamo qui» lo dico con disinvoltura ma comincio a stancarmi.

«La ragione per cui le abbiamo chiesto delle sue prime parole è per comprendere se già allora soffrissi di *manie depressive*. Questo è ciò che ha sostenuto per anni, uno dei principali motivi del suo successo e, con il tempo, del suo fallimento. Eppure, tra un “cazzo qui”

e un “cazzo là”, salta fuori immediatamente che non era così. *Lei era spaventato.*»

Oddio, penso, una scienziata! Ma non mi esprimo. È così innamorata delle sue parole che insultarla, non so, mi sembra quasi... indelicato.

«Spaventato e confuso,» riprende «allora vede che vale la pena di investigare? Di ripercorrere la sua storia? Il *come*, Mr. Blues: con onestà.»

«È quello che cercavo di dirle prima» interviene Mr. Cotton, mi guarda serio con le mani intrecciate. «Siamo qui per una deliberazione imparziale, e se decidesse di collaborare potremmo farcela, potremmo isolare le origini e le ragioni della sua depressione. Potremmo aiutarla sul serio, se solo ce lo permettesse.»

Il ronzio della telecamera alle mie spalle mi ricorda l'ovvio: qualcuno osserva la nostra intervista.

«Facciamo finta che sia così, Mr. Cotton, anche se mi sta chiedendo una specie di atto di fede. Diciamo che siete gli Avengers di cui avevo bisogno, allora come funziona? Vi racconto la mia storiella e mi rilasciate?»

Un prurito dimenticato mi solletica il cuore. *Bastardi*, penso, *maledetti bastardi!* Dare speranza a un vecchio dovrebbe essere un crimine. È come regalare dei pattini a un tetraplegico.

«Non è così semplice» dice la Mayer «sa bene che sulle sue spalle grava un'enorme responsabilità. Che è il preciso motivo per cui le sue ultime uhm, cinque?» Il suo sguardo si posa sul torcitema, dall'altra parte del tavolo.

«*Sei*» precisa lui.

«Ecco. Le ultime *sei* istanze di libertà le sono state respinte!» L'ultima risaliva al 2039, dopo c'era stata solo rassegnazione. Quella e gli interminabili monologhi di Bateson. «Non le sembra di aver atteso abbastanza?»

Strano, rifletto mentre la ragazza delle sigarette mi concede un'altra boccata dalla mia Chesterfield. Non riesco a capire se a muoverli

sia umanità o ingenuità, oppure se dietro il nostro incontro vi sia un interesse più ampio, come quelle telecamere mi fanno supporre. Perché qualcuno dovrebbe indagare sul mio passato? Ci penso, ma non ottengo risposte. Eppure, ecco che una parte di me, d'un tratto e sorprendentemente, ora ha voglia di *credere*. Credere in loro, nel buon samaritano sulla via di Damasco.

Di nuovo: *maledetti bastardi!*

Tre giorni fa mi prelevano dalla fossa di Bateson, l'acquario privato del multimilionario più famoso della Grande Mela. Dieci anni, *dieci!*, di mangime per pesci e monologhi filofascisti. L'avevo visto invecchiare e ammalarsi, l'avevo visto aggrapparsi a me con ogni sua forza. Anche lui mi aveva negato la libertà. Ricordo bene il suo sguardo colmo d'odio infantile quando mi decisi a parlargli... odio, indignazione, rifiuto.

Nessuno vuole morire da solo, neanche Alexander Bateson, collezionista e filantropo.

Forse per questo ho sinceramente goduto quando mi hanno sottratto a lui. Gli hanno mostrato un certificato, Bateson ha provato a opporsi, ha urlato e fatto appello ai suoi avvocati. Inzuppava di lacrime il suo tappeto – pelle d'orso, cinquantamila dollari almeno – quando mi hanno portato via.

Un enorme furgone, un hangar fuori città, un volo di diciotto ore, Ginevra. Mi piazzano in questa stanza bianca, fredda, asettica, come quelle del reparto di un ospedale, mi imbrigliano in un lettino high-tech uscito da un qualche fumetto di fantascienza e che tuttora monitora le mie funzioni psicobiologiche. Mi permettono di fumare – Dio, erano almeno tre anni che non facevo un tiro –, di sfiorare l'acqua con le mie pinne – e sì, c'è anche una piscinetta, strano ma vero. Insomma, mi coccolano per ventiquattr'ore.

Infine, l'A-Team. Non mi dicono per chi lavorano – “ogni cosa a suo tempo” afferma Mr. Cotton –, mi parlano solo di libertà.

«Voglio che sia chiara una cosa» faccio una lunga pausa, gli do il tempo di cacarsi un po' sotto. «Non dovrei provare a nessuno, A

NESSUNO, il mio diritto alla libertà. Voi intellettualoidi potrete anche pensare di essere dalla parte del giusto ma ascoltatevi, e ascoltatevi bene: cazzo, *non lo siete*.

«Quali che siano le vostre intenzioni, non siete che spettatori paganti. Volete il vostro show, come qualsiasi altro essere umano che abiti questo mondo in rovina. Volete un intrattenitore, qualcuno che riempia le vostre giornate fino all'ultimo, terrificante, respiro. Tenetelo a mente quando frugherete nel mio passato. Chiarito questo, tutti amici. Chi sono io per intralciare il vostro lavoro? Sono passati anni dall'ultima volta che qualcuno si è interessato alle mie, uhm... necessità. Perciò bravi, potessi applaudire, lo farei, *giuro!* Mi avete convinto, sparate a raffica.»

Mr. Cotton sospira, sembra una di quelle persone che non sa proprio gioire delle buone notizie.

«Dr. Kunene, vuole proseguire?»

Morgan Freeman fa ruotare il suo piccolo globo, gli ologrammi lo investono con una luce azzurrina.

«All'indomani del suo recupero è stato sottoposto a numerosi test: ematocrito, bioptico, raggi x, Q.I., l'elenco è lungo. Verificate le sue straordinarie capacità, è stato trasferito in Canada, presso il Centro S.T. Bernard.»

«E la domanda sarebbe?»

«Cosa è accaduto durante la permanenza con i *coniugi Reeves?*»

La Dottoressa Mayer pone la sua domanda, un mattone che cade dall'ultimo piano di un grattacielo. Dritto sulle mie palle.

«Rivangate storie morte e sepolte, ragazzi, come diavolo fate?»

Dottori, giornalisti, scienziati, hanno sempre avuto questa specie di super potere, la straordinaria capacità d'irritarmi lo sfiatatoio fino a farmi incazzare.

«Qualcosa è accaduto» riprende la Mayer «e non mi riferisco solo al suo ingresso in società, a quello ci arriveremo, parlo piuttosto dell'incontro con i ricercatori. Avete condiviso lo stesso tetto per circa due anni.»

«F-fino al 2021» balbetta il torcitema, e riconosco l'emozione di un fan. *Lui sa*, penso, aspetta solo di scoprire tutti i miei segretucci! Probabilmente ha le mutande bagnate e il cuore a mille.

«Grazie, Mr. Coolidge» ribatte la Mayer, poi torna a guardarmi «quindi, due anni, poi lei ha incontrato il successo mentre i coniugi Reeves... be', li ha più rivisti? Sa cosa gli è capitato?»

Lo so benissimo, penso. Le mie budella si torcono dolorosamente.

«Carla e Eugene Reeves» Mr. Coolidge consulta i suoi ologrammi «laurea in psichiatria e farmacologia, la prima, master in biologia e scienze applicate, il secondo. Ricercatori presso il Centro S.T. Bernard...» esita un attimo, la sicurezza che aveva faticosamente riconquistato evapora in uno sbuffo di fumo «s-si erano appena sposati.»

Cristo. Il dolore mi riga le ossa, m'inumidisce gli occhi. È un brivido antico, potente, che avevo seppellito accuratamente sotto fiumi di alcol e droghe sintetiche.

«*Carla...*» riesco soltanto a dire. Il tempo rallenta, i suoni si fanno ovattati.

«Cosa è accaduto? Mr... Blues?»

Le parole della Mayer sono un'eco distante, Mr. Cotton tossisce a causa del fumo, la vecchietta cinese si arrende alla sottomarca del suo traduttore, la ragazza delle sigarette spegne il mozzicone in un posacenere. Un vaso si rompe in lontananza.

Poi i ricordi mi investono come un tir in autostrada, il conducente sbronzo canta *People are strange*, mi saluta dal finestrino con un sorriso.

Prima di travolgermi completamente.

INFANZIA

MIRACOLO A PFEIFFER BEACH!

Washington Post – 13 luglio 2019

1

Il Centro S.T. Bernard sorgeva sul versante Est delle Rocky Mountains canadesi, nei territori dell'Alberta e del Parco Nazionale di Banff. Fu costruito da Roland Bernard agli inizi del Novecento su di una lingua erbosa che affondava fra le cosce di Madre Natura, nei pressi del lago Peyto. Alci, lupi e aquile abitavano le montagne innevate che circondavano l'orizzonte, uno spettacolo silenzioso e irreale.

L'edificio era, di fatto, una grande baita in *pinus contorta*: quattro piani, un lungo porticato che circondava la casa, una cucina, sei stanze da letto, tre soggiorni – riadibiti poi a laboratori –, due sale da pranzo e un attico, per contemplare le stelle e gli errori di gioventù davanti a una birra. Di generazione in generazione, la proprietà dell'immobile era passata ai primogeniti della famiglia Bernard e negli anni Settanta era finita tra le mani esperte di Samuel Thaddeus Bernard, protagonista dell'avanguardia tecnologica, e di sua moglie Jane Brandon, famosa attivista morta di cancro nel 1997.

I due si erano conosciuti nel '71 a un concerto degli Zeppelin: un acido in corpo, una danza selvaggia e un lungo bacio. Non si erano

più separati. Senza figli, e dopo due aborti spontanei, colmarono quella sensazione di vuoto con gli affari e il successo Samuel, con l'attivismo ecologico Jane.

La loro casa in montagna fu eletta fin da subito a tana d'amore, meta di fughe romantiche o di una genuina ricerca di quiete, e fu una scelta per certi versi scontata, quella di Samuel, di portare lì Jane per il suo estremo riposo. Alla sua morte, la seppellì con tutti i fasti e gli onori che meritava, informò i media chiedendo rispetto e riserbo, e si ritirò a ragionare su un nuovo progetto.

Nel gennaio del 1998 Samuel T. Bernard proponeva la sua idea del Centro al Governo dell'Alberta: la baita sarebbe diventata un polo di ricerca da lui finanziato e ristrutturato. "Un vanto per il Paese", come fu poi definito dai giornali, un luogo di studio che nella mente di Samuel avrebbe eguagliato i monasteri benedettini del Medioevo italiano.

Il Centro S.T. Bernard – *in loving memory of Jane Brandon* – fu completato definitivamente nel marzo del 1999 e si inserì fin da subito nell'ampio contesto della ricerca scientifica. I primi studi subirono l'imprinting ecologico che contraddistingueva l'impegno di Jane: deforestazione, impollinazione, analisi e previsione dei cambiamenti climatici, impatto dell'inquinamento sui territori del Canada Occidentale. Con il tempo, tuttavia, i sogni di Samuel per il suo "monastero" condussero la ricerca verso altri settori, soprattutto le neuroscienze: percezione visiva, illusioni ottiche, Gestalt, rapporto tra cervello e immagine, le teorie di Eric Kandel e il ruolo della memoria. Prima e dopo il mio arrivo, e almeno fino al 2029 – anno in cui dei pezzi di merda secessionisti davano il Centro alle fiamme –, si occupò dell'uomo ad ampio spettro. Cambiavano i ricercatori, si evolveva la ricerca: il nuovo umanesimo di Samuel T. Bernard avrebbe ispirato i Centri poi sorti nel resto del Nord America, gli stessi in parte distrutti dall'epurazione repubblicana del '32.

Il lago Peyto s'intravedeva solo dal quarto piano dell'edificio, spuntava la sua caratteristica testa di lupo, un muso allungato che

gli escursionisti fotografavano dal Bow Summit, centinaia di metri più a valle. Quel pacatissimo specchio d'acqua prendeva il nome da un trapper dell'Ottocento, William Peyto, che ebbe il merito di mappare l'intera area.

Si narra che in una notte d'inverno, febbricitante e spaesato, William abbia visto un lupo tra le ombre dei pini. La bestia era inchiostro nel buio, fatta eccezione per quei tizzoni ardenti che aveva per occhi. Eppure non era uno sguardo d'odio, più una lusinga. E Bill lo seguì. Il lupo lo condusse fino alle sponde del lago e ululò alla luna, mischiandosi all'acqua e plasmando la roccia. William Peyto sarebbe guarito bevendo da quelle acque.

Più di un secolo dopo, quei luoghi ospitavano una *famiglia*, un gruppo di amici ricercatori che vivevano sotto lo stesso tetto, che dividevano la tavoletta del cesso e i ricordi, i successi, i fallimenti.

I primi ricercatori furono Walter Davenport, biologo, Laurence Brennan, botanico, e Margareth Billboard, tecnico del controllo ambientale. Walter proveniva da una famiglia povera – “così povera che i fagioli ce li mangiavamo con tutto il barattolo!” amava ripetere. “I piatti erano un lusso!” –, suo padre gli aveva insegnato a far andare il cervello e Walter l'aveva indirizzato agli studi. Aveva vinto diverse borse di studio e, così facendo, si era assicurato un futuro – “e un set di piatti in ceramica dalla Sicilia!”. Laurence era invece un canadese fatto e sputato: allegro, disinvolto, graziato da un buon umore irritante. Era cresciuto tra le praterie dell'Alberta e fin da piccolo aveva imparato ad abbandonarsi completamente all'estasi che la natura gli regalava. Il suo trasferimento al Centro S.T. Bernard, avvenuto alla veneranda età di sessantaquattro anni, fu il coronamento di un sogno.

Margareth, infine, non aveva il proverbiale palo su per il culo... gente, *il palo era lei!* Acida e facile all'indignazione, aveva costruito quella facciata per anni, era stata la sua ascia e il suo scudo contro gli stronzi che aveva incontrato al liceo, all'università, e poi per tutta la vita. Idiotti che non potevano concepire l'idea di una donna istruita.

Nel corso del tempo si erano iscritti al programma nuovi ricercatori: Larry Goodring, neurologo – che nei suoi due anni di permanenza al Centro aveva sofferto la solitudine e la mancanza del sesso, e forse per questo nel 2012 era tornato a Chicago –, Petrunia Ravenloft, candidata al premio Nobel per la Medicina nel 2027 – un topino da laboratorio, silenziosa, timida, una di quelle donne che non sopporta le parolacce e che non può evitare di sostituirle con “cacchiolino” e “accipicchia” –, infine, Eugene Reeves, biologo, Carla Rottman, psichiatra, ed Ernst Zwigger, trasferito dall’acquario di Venice Beach in qualità di esperto nel trattamento di cetacei.

Quando arrivai al Centro S.T. Bernard, il 13 agosto 2019, non avevo la minima idea di chi fosse il suo fondatore.

Non avevo mai sentito parlare di Samuel, Jane o del loro impegno, non conoscevo il loro dolore per la mancanza di figli, la loro tana d’amore o la struttura che sarebbe poi diventata. Non avevo potuto ammirare la natura incontaminata che avviluppa quei luoghi – un Boeing CH-47 Chinook dell’Aviazione Militare Statunitense mi trasportò lì in volo, immerso in una gelatina dolciastra che avrebbe dovuto ricordarmi il grembo materno –, non avevo intravisto il Lago Peyto, né avevo udito ululare il lupo delle leggende.

Non potevo conoscere William Peyto – tanto valeva chiamarlo Willy il Coyote e non avrebbe fatto la minima differenza – o le sue mappe. Non conoscevo Walter e la sua infanzia difficile, Laurence con la sua passione per gli spazi aperti, o Margaret e le sue occhiate. Non avevo incontrato Larry – in quello stesso periodo si beccava il papilloma virus scopando sul retro di un sudicio bar di Chicago –, i “poffarbacco” di Petrunia, né il resto del team.

Dalla mia nascita c’era stato solo *dolore*. Poi volti e parole. Parole urlate, parole inespresse, parole scientifiche. *Parole e dolore* – prendete appunti, gente, non ricapiterà di descrivere meglio il resto della mia vita.

L'Aviazione mi affidò ai ricercatori e quelli mi sistemarono al quarto piano dell'edificio. Mi rilasciarono in un'enorme vasca a parete che fuoriusciva per metà dalla casa: all'interno dava su un laboratorio – tre scrivanie, una lavagna e grossi computer –, all'esterno affacciava direttamente sulle montagne e il lago Peyto.

Fu allora che ritrovai l'acqua, e fu come tornare a casa. Una sensazione che mi proiettò fuori dal mio stato vegetativo e che durò... cosa, circa dieci secondi?

Poi mi vidi precipitare.

Vidi finalmente il paesaggio, quell'immenso dirupo che si apriva sotto di me, un crepaccio illuminato dal sole, folgorante nei suoi dettagli, abbagliante nella sua vastità! Pensai di essere morto. Cristo, pensai di essere su un nuovo piano dell'esistenza! Gli abissi della mia vita passata non potevano reggere minimamente il confronto – *il buio*, gente, non ne avete idea... non siete ancora pronti per questa parte della mia storia.

Una scarica di paura mi attraversò l'anima, una parte di me riconobbe quel sentimento urticante, *fraterno*, e si sentì sollevata. Ma *l'altra parte*, quella cosciente, oh merda... quella era persa, fottuta, andata, come un bambino al luna park degli orrori.

I miei occhi vagarono vorticosamente, fuggirono dal dirupo e cercarono conforto all'interno. Lì vi scovai nuovi volti: inebetiti, stupiti, impauriti. Solo una donna mostrava interesse. La Dottoressa Carla Rottman, da poco Miss Reeves, mi guardava con occhi grandi, pieni di fascino ed entusiasmo.

Tutto, dentro di me, tacque per un istante, e pur non sapendo nulla di cinema ed effetti speciali, riuscii a sentirmi come l'alieno dei vecchi film: finto, nudo, con la testa dannatamente ingombrante. Le mie prime parole avevano fatto il giro del mondo e probabilmente erano oggetto di discussione di giornalisti e scienziati in talk show dedicati, ma come intuirono i ricercatori del Centro, e come si seppe poi in lungo e in largo, dal mio ritrovamento a Pfeiffer Beach non avevo più aperto bocca.

Che cosa potevo dire che non avessi già detto? Durante i test in California, quelli di cui parlava Morgan, voglio dire, *il Dr. Kunene*, mi ero limitato alle imprecazioni. Poi più nulla. Neanche di fronte alla Dottoressa Reeves riuscii a spicciare mezza parola, anche se per ragioni diverse.

Ero in lotta con le emozioni, capite? Non bastavano i pensieri frenetici che mi vorticavano in testa, ora avevo a che fare anche con emozioni... *complesse*. Qualcosa di nuovo e terrificante.

La paura, quell'istinto basso e primordiale, c'era. *Yuppi-ya-eh*.

Il dolore? *Sì, risposta esatta. Cento punti per Alfred dal Michigan!*

E tutto il resto? La rabbia, l'amore, l'invidia, la solitudine? La stramaledetta solitudine?

Tutte queste emozioni non erano che grumi indistinti, che si agitavano inconsapevoli nel mio basso ventre. Oh, sarebbero arrivate, tranquilli, così forti e disorientanti da rovesciare i mari e farli tempesta. Al tempo, tuttavia, facevano parte di un unico, grande, calderone di angoscia.

Forse per questo rimasi del tutto inebetito quando vidi quella donna camminare di fronte all'enorme boccia in cui ero rinchiuso, poi notai il suo sguardo curioso – non spaventato, come quello che alcuni dei suoi colleghi sfoggiavano, *curioso!* – che mi sondava l'anima, e ogni traccia di papà dolore e mamma paura fu obliterato! Il suo andirivieni, un semplice passeggiare che avrei imparato ad attendere, ad aspettare con ansia, riuscì dal nulla a fare spazio a tutta una nuova gamma di sensazioni che non aveva parole.

Solo allora, nell'istante in cui incrociavi gli occhi di Carla Reeves, quando le urla dentro di me tacquero imbarazzate, quel nuovo mondo fatto di uomini, scienza, parole e dolore cominciò finalmente a girare per il verso giusto. Ad acquistare, per poca che fosse, una parvenza di senso.

Poi la stanchezza mi riportò all'incoscienza. Svenni. Dormii, non so, per duecento anni? O forse tre giorni? Il ricordo delle mie prime

settimane lì al Centro è irrimediabilmente sbiadito. Dopotutto ero in fasce.

Per sessant'anni avevo vagato tra mari profondi e impronunciabili abissi... e ora? Di nuovo un poppante. Come direbbe Hernan...

un'inculata bestiale.